EDILTER
SOCIETÀ COOPERATIVA

l'Unità

Giornale + Salvagente L. 1500

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 67°, n. 46
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
arretrati L. 3000
Sabato
24 febbraio 1990

Editoriale

Enimont, il capolavoro di Andreotti

SILVANO ANDRIANI

Ormai sembra chiaro, il governo Andreotti è riuscito a compiere il capolavoro: è riuscito a far privatizzare la presenza pubblica in un settore strategico come la chimica nel quale l'Italia ha diecimila miliardi circa di deficit commerciale, senza incassare il becco di un quattrino. E questo proprio mentre Guido Carli pensa di risanare il bilancio con le privatizzazioni. Mentre lo stesso presidente del Consiglio si occupava della questione Enimont con «noia mortale» – evidentemente trovava più interessante occuparsi degli affari di Sindona e di Caltagirone – Gardini gli ha sfilato dal tavolo l'oggetto del contendere. Con un colpo di scena (per la verità prevedibile) al momento di calare le carte in tavola si è scoperto che uno dei due soci «paritari» aveva in mano la maggioranza.

Le affermazioni fatte da Gardini alcuni giorni fa secondo le quali lui soltanto può dingere la chimica, lasciano intendere chiaramente che egli non ha probabilmente mai inteso rispettare l'accordo fatto con l'Eni. D'altro canto quell'accordo che prevedeva una cooperazione paritaria tra l'impresa pubblica e l'impresa privata in Enimont conteneva già una ipotesi di privatizzazione a scoppio ritardato. Gardini evidentemente ha ritenuto di doverla realizzare subito ed unilateralmente. Ciò spiega come mai mentre tuonava contro l'inadempienza della maggioranza per il ritardo nella decisione sullo sgravio fiscale di circa 1.200 miliardi, nello stesso tempo lasciava intendere in giro che di quello sgravio non aveva bisogno.

Dopo la vicenda della Mondadori ed ora quella di Enimont appare chiaro che in questo Far West che sono diventati i mercati in Italia non solo i diritti dei risparmiatori vengono sistematicamente violentati, ma la stessa regola di fondo è cambiata, fino a divenire: i patti non sono da rispettare. E dopo le vicende di Mediobanca e ora quella di Enimont sappiamo che le joint-venture tra pubblico e privato che potrebbero costituire – ed in altri paesi in effetti costituiscono – una interessante prospettiva di cooperazione tra cultura imprenditoriale pubblica e cultura imprenditoriale privata, in Italia significano soltanto che il pubblico fa da sgabello al privato.

In queste condizioni è evidente che parlare di pubblico e di privato e di privatizzazioni non ha un grande senso. A noi non piace né questo pubblico, né questo privato, e diventa sempre più evidente l'esigenza di regolare sia il pubblico che il privato. Per quanto riguarda il futuro possiamo scommettere che Gardini prometterà di occuparsi seriamente della chimica della quale non si era mai occupato, confermando di essere stato conquistato da una passione improvvisa. Prometterà probabilmente di realizzare il business-plan già elaborato da Enimont. Ma chi potrà fidarsi delle sue promesse? In una situazione nella quale il ciclo chimico dopo due anni molto buoni sembra avviarsi al suo declino, l'ipotesi che Gardini venda in futuro i gioielli della chimica italiana al miglior offerente straniero e tenti di restituire allo Stato, minacciandone magari la chiusura, le imprese deficitarie, non può affatto essere esclusa.

Il governo tace, non si sa se connivente o imbarazzato, ma non potrà tacere il ministro delle Partecipazioni statali quando martedì prossimo, venendo al Senato a discutere della legge per il finanziamento del sistema delle Partecipazioni statali, dovrà spiegare, anche di fronte alla spinta complessiva alla privatizzazione che nasce dall'interno del governo, di quale sistema delle Partecipazioni statali stiamo parlando e di cosa intende il governo fare a proposito di Enimont. Lo Stato ha i mezzi di pressione necessari per impedire che un privato, per quanto potente, si faccia beffa di lui. Ha davvero l'intenzione e la capacità di usarli?

PASSA IL DECRETO-IMMIGRATI Sconfitto il Pri, la Camera vara il provvedimento
Il Psi alza la voce, però chiede solo un «chiarimento»

Per ora niente crisi

Ma Craxi insiste: situazione pessima

Conclusa la battaglia campale sul decreto immigrazione (approvato solo alle 8,30 di ieri mattina dopo una seduta notturna della Camera), resta sul campo una maggioranza in cerca di vie d'uscita. Per ora la crisi è esclusa. Anche il Psi, pur denunciando «caratteri di crisi di ordine istituzionale, programmatico e politico», aderisce ufficialmente all'appuntamento per un «chiarimento» tra i cinque.

SERGIO CRISCUOLI ANNA MORELLI

ROMA. Dopo aver annunciato tempesta, anche Craxi aderisce ufficialmente alla richiesta di un vertice tra i segretari della maggioranza. Lo fa pronunciando alla direzione del suo partito un'analisi estremamente drammatica (la crisi, dice, è «istituzionale, programmatica e politica») che tuttavia conclude decidendo una serie di incontri bilaterali con tutti i partner di governo, che dovrebbero preparare il «chiarimento» collegiale. Così facendo, non si accoda a una scelta reclamata da mesi da Psdi, Pri e Pli, e accordata da Andreotti soltanto ora, ma assume in proprio l'iniziativa per tentare di collocarsi al centro del gioco politico. Nel mancato varo di un'indefinita «grande riforma» istituzionale, il leader del garofano indica la causa primaria del caos politico, mentre alla Dc rimprovera di essersi «permessa il lusso» di dividersi. Gli inviti giunti dalla sinistra del partito affinché il Psi ora più che mai presti attenzione ai «processi in atto nella sinistra italiana» non vengono accolti dal segretario, che si limita a riconoscere la «difficile posizione del Partito socialista» nel suo attuale ruolo di governo.

L'approvazione del decreto-immigrazione ha intanto chiuso una battaglia parlamentare campale, durata 24 ore filate. Al momento del voto, alle 8,30 di ieri mattina, erano presenti a Montecitorio 356 deputati: 326 i favorevoli, 28 i contrari e 2 gli astenuti. Il «fronte dei sì» composto da Psi, Dc, Psdi, Pli, Pci, Verdi e Sinistra indipendente ha battuto l'ostinato ostruzionismo di repubblicani e missini (decisamente contrario anche l'esponente della Lega lombarda). Ora il provvedimento passerà al Senato, dove c'è un impegno per convertirlo in legge entro il termine ultimo di mercoledì, dopo una discussione di poche ore. «Sono stanco ma felice», ha dichiarato soddisfatto il vicepresidente del Consiglio, che ha legato il proprio nome alla preparazione di questo decreto. Per il comunista Giulio Quercini, che ha sottolineato l'impegno compatto del gruppo del Pci durante tutto il travagliato iter parlamentare, «ha prevalso la cultura della solidarietà e dell'integrazione contro quella dell'intolleranza e della paura».

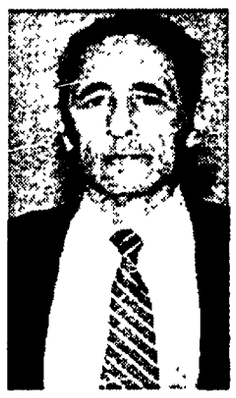
ALLE PAGINE 3 • 4

L'ambiguità del Pri

GIORGIO NAPOLITANO

Il testo del decreto che sta per essere discusso dal Senato presenta aspetti insoddisfacenti che non siamo riusciti a modificare e indubbi limiti anche in quanto rinvia ad altre determinazioni da assumere successivamente. Quel che deve considerarsi veramente inquietante è l'assenza di ogni seria riflessione sulle condizioni dei paesi del Mediterraneo, dell'Africa e più in generale del Sud, da cui parte un'ondata di drammatica ricerca di condizioni e di prospettive più accettabili nelle aree ricche dell'Europa, e in particolare in Italia come luogo di possibile insediamento e di transito. Sappiamo tutti benissimo che in nessun caso la soluzione dei problemi di quei paesi, di quelle popolazioni in ulteriore rapida crescita, può essere assicurata da una politica di «porta aperta» verso quanti si presentino alle nostre frontiere. Ma nel vivo della polemica sul decreto è sembrato che l'unica preoccupazione da esprimere fosse quella di «preservare» il nostro paese (e l'Europa) da sgradevoli tensioni economiche, sociali e politiche. Qui sta il primo punto di sconcertante angustia e ambiguità della posizione assunta dal partito repubblicano. Non fare della demagogia di fronte al fenomeno della pressione migratoria extracomunitaria significa innanzi tutto sollevare concretamente l'esigenza di uno sviluppo ulteriore e di una seria qualificazione delle politiche di cooperazione con i paesi più arretrati e più poveri e di un consistente impegno di politica economica internazionale per l'avvio di processi di sviluppo corrispondenti alle assillanti esigenze di quei paesi.

A PAGINA 2



Morto Duarte ex presidente del Salvador

José Napoleon Duarte (nella foto) è morto ieri a San Salvador dopo una lunga agonia. Presidente del Salvador in anni ferocemente segnati dalla guerra civile e dalle macabre attività degli squadroni della morte, Duarte era stato colpito dal cancro allo stomaco nei primi mesi dell'88, quando ormai il suo mandato volgeva al termine. Giunto al potere promettendo la pace, non era riuscito a liberarsi dall'ipoteca dei militari e degli Stati Uniti.

A PAGINA 12

Contratto, Mirafiori sì Arese e Pomigliano no

È sì dalle piccole e medie aziende. È sì, seppure accompagnato da emendamenti sul salario e i diritti, anche dalla Fiat Mirafiori. Ma è un no secco da altre roccaforti dei metalmeccanici: dall'Alfa di Arese e di Pomigliano d'Arco. La piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici è al centro di forti contestazioni. Gli autoconvocati da Torino propongono un'assemblea nazionale. Da oggi «l'Unità» avvia un'inchiesta sul malessere operaio.

A PAGINA 7

Le ferrovie dovranno riusare lenzuola d'oro

Il contratto delle «lenzuola d'oro», che vincolava le ferrovie ad acquistare i fogli di «tessuto non tessuto» prodotto dall'imprenditore irpino Elio Graziano, è di nuovo valido. Lo ha stabilito il Consiglio di Stato: con un'ordinanza emessa ieri ha respinto l'appello dell'Ente ferrovie contro la sentenza del Tar campano che annullava la rescissione del contratto di fornitura e imponeva alle ferrovie di rimborsare l'ex presidente dell'Avellino.

A PAGINA 8

Arrestato in Argentina il boss Fidanzati

Gaetano Fidanzati, 55 anni, grande trafficante di eroina, è stato arrestato ieri a Buenos Aires subito dopo pranzo (ora locale). Era solo e disarmato. Aveva in tasca 35 mila dollari statunitensi e un passaporto italiano (falso) intestato a tal Luigi Ceserani. A fermarlo, in una delle vie principali della capitale argentina, sono stati i militi della gendarmeria nazionale, coadiuvati da ufficiali dei carabinieri della legione di Milano. I carabinieri da tempo seguivano le tracce del boss. Fidanzati era giunto in Argentina nel Natale dell'89.

A PAGINA 10

Napoli, 40mila in corteo per il diritto allo studio

«Sono con gli studenti» Iotti critica i rettori

Nilde Iotti critica i rettori che avevano attaccato il movimento studentesco e difende la lotta dei giovani. Il presidente della Camera sollecita anche un piano per l'università. A Napoli sono scesi in piazza 40mila studenti medi, con una nutrita rappresentanza di universitari. Hanno protestato contro il governo e la Regione che non garantiscono il diritto allo studio. «Mai vista una manifestazione così imponente».

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Una lotta giusta, quella dei giovani: l'ha detto Nilde Iotti ieri a Palermo. La presidente della Camera ha così criticato la conferenza dei rettori che ha minacciato l'annullamento dell'anno accademico. A Napoli gli studenti hanno occupato per ore il centro della città. Da anni non si vedeva una manifestazine così imponente. Molti giovani venivano dalle numerosissime scuole occupate o in autogestione. Hanno protestato con slogan e striscioni contro il governo e la Regione che latitano e non consentono ai giovani di studiare e di avere quindi uno sbocco professionale. In Campania il 40% dei laureati non trova lavoro. A Palermo il rettore ha inviato alla magistratura il libro bianco redatto dagli studenti sulla cattiva gestione dell'ateneo. Un dossier sugli appalti, sulle assunzioni facili.

FAENZA, MASTROLUCA e VITALE A PAGINA 9

Nilde Iotti

Oggi si vota in Lituania, domani manifestazioni in tutte le repubbliche

Urss, tesissima vigilia I radicali sfidano Gorbaciov

Richiami all'ordine da parte del governo, timori di provocazioni, lettere infuocate dei conservatori ai giornali. La vigilia della grande mobilitazione dell'opposizione radicale in Urss è segnata da un clima di incredibile tensione. Domani centinaia di migliaia di persone scenderanno in piazza per chiedere riforme radicali. Il premier Rizhkov alla tv: «Il paese ha bisogno di ordine, prenderemo misure severe».

SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Faremo di tutto per evitare provocazioni». Nel quartiere generale del «Blocco democratico» si cerca di far scendere la tensione: «Si esagera, si esagera con tutto questo allarmismo», dice Yuri Afasaniev che insieme a Boris Eeltsin guida l'opposizione radicale in Parlamento. Ma la tensione alla vigilia della prova di forza dei riformatori è altissima. Si temono provocazioni e incidenti da parte di «gruppi estremisti». Ad alimentare l'allarme è arrivato un nuovo richiamo all'ordine lanciato da Nikolaj Rizkhov, capo del governo: «Noi comprendiamo la preoccupazione dei lavoratori per la violazione dell'ordine. Stiamo prendendo e prenderemo misure molto severe». Dal ministro della difesa, Dimitri Jazov, sono venute parole inusuali per l'Urss di Gorbaciov: «Le forze armate denunciano i tentativi di quanti attentano ai valori comunisti».

Gli appelli del governo non sono serviti a far recedere gli organizzatori. A Mosca sfileranno domani due grandi cortei, manifestazioni nel resto del paese. Solo il comitato di Leningrado, dopo che le autorità locali hanno vietato il corteo nel centro della città, ha deciso di annullare la sfida. I radicali hanno ieri rilanciato le loro richieste di riforme incisive per far camminare rapidamente il processo della perestrojka. Ed hanno attaccato la proposta di Gorbaciov di arrivare in tempi brevi ad una riforma della Costituzione in senso presidenziale: «Sarebbe un passo verso la dittatura e non verso la democrazia», ha detto ancora Afanasiev. In questo clima di fuoco la Repubblica estone ha votato ieri l'abolizione del ruolo guida del partito comunista mentre oggi in Lituania si vota per il primo Parlamento libero.

A PAGINA 11

Mikhail Gorbaciov

Scambio di azioni tra le due case automobilistiche

Nozze Volvo-Renault Nasce un nuovo colosso

La stretta di mano, dopo l'accordo, tra i presidenti della Volvo e della Renault

GIANNI MARSILLI A PAGINA 5

Che ve ne sembra dell'America?

DACIA MARAINI

C'è qualcosa dell'America che non conosciamo? Essendo il nostro uno dei mercati più disponibili alla invasione del cinema, della musica, delle pubblicazioni americane, ci sembra di conoscere a fondo questo popolo lontano eppure così vicino con le sue immagini di conquista (chi può dimenticare i primi passi sulla luna), di guerra (abbiamo ancora negli occhi le sfilate dei loro soldati a Panama) e di amore (i sorrisi di Ingrid Bergman, i baci di Marilyn).

L'America si fa viva perfino nella lingua che parliamo tutti i giorni. Magari non conosciamo l'inglese ma infarciamo il nostro povero italiano di parole inglesi, trascinandoci dietro quelle benedette Esse anche quando gli articoli determinativi ci dicono con precisione che siamo di fronte a un plurale.

Ci facciamo incantare dalla terminologia tecnologica, ci sembra che non possa andare separata dall'uso delle nuove macchine. Ci pare che dire «feed back» e «fiscal drag» sia un modo di partecipare alla opulenza scientifica dell'alleato più potente.

Guardiamo l'America con occhio avido e nello stesso tempo sprezzante. Quante volte abbiamo sentito dire che gli americani sono «dei bambini ingenui con l'hobby del cattivo gusto»?

Uno studente americano dello State University di San Francisco mi ha chiesto giorni fa «come vedono gli italiani l'America»? Ho avuto un momento di dubbio: già, come vedono gli italiani l'America? Come il luogo dove la gente indossa abiti sgargianti, usa l'aereo come da noi si usa il tram, beve whiskey dalla mattina alla sera, tira fuori la pistola ad ogni occasione? O come il luogo in cui la legge funziona con rapidità, in cui si fabbricano strumenti scientifici di alta precisione, in cui un mafioso viene gettato in galera perché non paga le tasse, e un presidente può essere cacciato via per avere mentito in pubblico? Oppure ancora un luogo in cui dei bellissimi ragazzi bevono la cocacola crogiolandosi al sole su spiagge deserte e le attrici hanno le stelle negli occhi e gli attori si buttano dal secondo piano su un cavallo in moto senza cadere?

Per chi, con umiltà da straniero, fa qualche passeggiata nelle grandi città americane, la prima cosa da cui viene colpito è la povertà che la mitica ricchezza americana si porta dietro come uno strascico da gran regina. Quanta e che disastrosa povertà! Centinaia di accattoni che chiedono l'elemosina ad ogni angolo, gente che dorme per terra, che si trascina con le scarpe bucate e la faccia stravolta, che fruga nelle immondizie con mani incrostate di sporco.

Non lontano da questo mondo di povertà laceranti, si entra, calpestando tappeti di erbe fresche, nei campus delle grandi università a pagamento. Costano care ma funzionano bene. Le alte case dai vetri scintillanti, gli alberi, le fontane, le biblioteche silenziose in cui si può trovare tutto lo scibile umano, le classi attente, i professori che insegnano a tempo pieno, la fitta vita dei teatri di facoltà, le mense gonfie di cibi, le belle stanze luminose.

Il paese degli eccessi ci dice che accanto ai tanti neri che fanno lavori umili e mal pagati, accanto ai portoricani che dormono in venti in una stanza, accanto a un mondo provinciale fatto di ignoranza e di risparmio, di divismo televisivo e di volgarità galoppante, esiste una riserva di ragazzi laboriosi e attenti che scrutano il mondo attraverso i nuovi strumenti di conoscenza.

Siamo abituati a pensare di essere noi a spiare loro, i colonizzatori con uno sguardo un poco invidioso e sospettoso. Ed eccoli invece, nel chiuso delle grandi sale illuminate al neon, intenti a penetrare con grimaldelli ben lucidati, nell'oscuro universo dei nostri sogni più segreti, nelle nostre visioni più intime.

È uno sguardo non popolare certo. Lo sguardo di chi traffica coi libri. Uno sguardo innamorato del passato europeo, innamorato più di quanto lo siamo noi.

Non si può non rimanere stupiti scoprendo per esempio che ben due studiose (fra cui la figlia di un noto italianista, a sua volta conoscitrice della nostra lingua, Tita Rosenthal), stanno scrivendo un libro su Veronica Franco, la poetessa del Cinquecento. E che un libro sui movimenti delle donne in Italia di Lucia Chiavola Birnbaum, si trova in tutte le università e viene studiato come un testo di base. E che altri libri si stanno preparando sulle cortigiane del Cinquecento, sulle scrittrici del Novecento, sulle pittrici e le poetesse del Futurismo.

E non sono solo le donne a scriverne. «Da noi esiste lo studioso della storia al femminile» mi dicono, «e si proclama femminista. Esiste anche da voi»? «Non mi risulta» rispondo.

Intanto una studentessa italiana, sposata a un americano, mi confida che il suo matrimonio sta andando in rovina nonostante la presenza di un bambino di due anni, «qui gli uomini fanno poco l'amore e in generale non amano le donne» mi dice. Le due notizie mi si scontrano nella mente formando un piccolo cortocircuito di interrogativi.

Ma di queste contraddizioni sembra nutrirsi la nuova società americana: da una parte mani che frugano nei resti dei cibi industriali e dall'altra mani che frugano, quasi, si direbbe, con la stessa cocciuta determinazione, nei resti della storia europea. Che ci sia un rapporto fra le due attività è difficile dirlo. Come è difficile dire se ci sono rapporti fra l'uomo nuovo che si dedica agli studi delle donne e l'uomo nuovo che non ama fare l'amore. Naturalmente non si tratta di statistiche ma di sintomi, brevi lampi che rivelano un paesaggio sconvolto e in movimento.